Riflessioni sulla coppia terapeutica.

Anna Iannotta didatta Sipsa, redattrice rivista Gruppi.

Provo a raccogliere alcune riflessioni suscitate dal lavoro di Stefania Tedaldi sulla coppia terapeutica: mi sembra che il modello di coppia a cui si fa riferimento nello scritto sopra citato, è la coppia che lavora nel privato, mi chiedo se le stesse cose valgono anche per le coppie terapeutiche che si formano per animare un gruppo in istituzione'.

Possiamo chiamarle coppie a termine? in cui il legame che si crea è mediato da un mandato istituzionale, un mandato che permette che un gruppo si formi. Possiamo dire che l'istituzione si pone come un terzo all'interno della coppia?

Didier Anzieu (inedito) parlando dei gruppi in istituzione dice che il gruppo è attraversato dalle fortunate o sfortunate vicende istituzionali. Non ci dice molto di più, però ci pone la questione che nel gruppo istituzionale ci sia un terzo, l'istituzione. Possiamo dire che questo si riflette in qualche modo nella della coppia dei terapeuti che si avvicendano nella conduzione.

Il pensiero è tornato al mio primo gruppo istituzionale con un collega, entrambi eravamo alla prima esperienza, eravamo animati dall'entusiasmo del mettersi alla prova nella cura di pazienti difficili in un CD per tossicodipendenti. Nel ricordo ritrovo scambi di opinioni, modi diversi di affrontare la questione, ma anche confronti tra di noi. soprattutto quelle "teoriche" legate alla TD. niente di più lontano dalla coppia "omologata" di cui si è parlato la volta scorsa. Una questione verteva sul fatto che il collega, fumatore accanito, era solito dire "anche il fumo è una dipendenza, quindi io che fumo li posso capire" al di là della battuta mi sembrava uno sminuire una questione come quella della TD che spesso metteva a rischio anche la vita del soggetto.

Nel tempo il collega ha esaurito il suo periodo di lavoro all'interno del CD e quando è subentrata una collega con cui apparentemente io potevo condividere più cose, veniva dal mondo della scuola che mi era vicino per motivi di lavoro, il gruppo di psicodramma mi è sembrato più scontato, meno vivace, più banale.

A volte le conduzioni di gruppo funzionano anche se fanno rumore e la prima animazione di un gruppo rimane sempre la prima.

Credo che quella della conduzione di un gruppo di psicodramma, sia una questione complessa. Perchè portare qui la questione di come si articola tutto questo in una scelta di coppia terapeutica per un gruppo che si tiene in istituzione.

Faccio un'ipotesi, che un gruppo istituzionale richiede che si faccia meno legame perchè si fa affidamento su un presupposto che ci sia un terzo, l'istituzione.

Mi ritrovo a tornare al concetto di Legame, ciò che fa legame, come lo espone J. Pontalis nel suo Dizionario di psicoanalisi. Il termine utilizzato da F. per designare in modo molto generale e su piani generalmente diversi – sia a livello biologico che nell'apparato psichico, un'operazione tendente a limitare il libero deflusso delle eccitazioni, a collegare le rappresentazioni tra loro, a costruire e mantenere forme relativamente stabili.

Più avanti nella sua teorizzazione in Al di là del principio del piacere F. parlerà di due tipi di legame : uno individuato già da tempo e che corrisponde al concetto di Io, l'altro, più vicino alle leggi che regolano il desiderio inconscio e l'organizzazione dei fantasmi e che sono quelle del processo primario: la stessa energia libera quale è individuata nella psicoanalisi, non è una scarica massiccia di eccitazioni ma la circolazione lungo catene di rappresentazioni, che presuppongono dei legami associativi.

L'ultimo riferimento che mi ha fatto riflettere è dato da un articolo di Charles Melman, che ho trovato utile e che vorrei portarvi perché parla di come il soggetto viene strutturato dal punto in cui viene visto. Questo credo sia cosa che riguarda la funzione dell'osservatore, senza la necessità di questa funzione non ci sarebbe la necessità di creare una coppia terapeutica. "…Si tratta di un'analisi clinica molto semplice delle circostanze che scatenano un attacco fobico e che riguardano in particolare gli spazi dall'interno nei quali si produce. Come ho già ho avuto occasione di far notare, gli spazi che concorrono a scatenare quello che viene chiamato un attacco fobico – termine che introduce qualche difficoltà – si presentano sotto il segno di un'eterogenità che si può tuttavia ricondurre a una certa unità. Si tratta sempre di vialoni, di piazze lunghe e larghe, di sale di grandi teatri, anche di cattedrali, persino di trombe delle scale, preferibilmente deserti; precisiamo quando manca un preciso punto di riferimento attraverso l'immagine di un simile….

Qual è invece il punto unificante che possiamo rintracciare tra l'eterogeneità di questi vari spazi? E' che essi sono tutti ordinati secondo linee parallele che disegnano, dispongono un punto di fuga all'infinito. Se un fobico cammina tra le viuzze di una città medioevale non sarà mai preso da un attacco di fobia. Quello che vorrei premettere è dunque quanto segue: è l'emergere nello spazio di questo punto di fuga che scatena l'angoscia, visto che lo spazio è strutturato da quel punto che, in un certo modo ci assale anche se non lo vediamo, poiché è all'infinito. Esiste dunque una difficoltà nel termine nel termine agorafobia se è l'emergere di questo punto di fuga a scatenare l'attacco di angoscia allo stato puro.

Quello che colpisce è che l'organizzazione dello spazio non è un'organizzazione naturale questi spazi sono sempre altamente organizzati, urbanizzati e, per lo più, di un'urbanizzazione recente; in effetti la vita nel Medioevo, lo spazio romano non avevano niente a che fare con questo tipo di spazio. Quando si fa una passeggiata nel

Foro, si percepisce uno spazio eteroclito, con accumulo di cose, una sovrapposizione di elementi, di luoghi, di date diverse. L'organizzazione centrata dello spazio è relativamente recente e si può attribuire alle ricerche fatte dai pittori del Quattrocento e del Cinquecento sulla prospettiva, ossia su una certa possibilità di costruire il quadro; ma quale? Difficile rispondere perché le ragioni che loro si sono date allora non possono costituire per noi nient'altro che un alibi. Tenterò l'osservazione seguente: tutte le difficoltà delle ricerche sulla prospettiva nascevano dal fatto che per ottenere un effetto di "vero" bisognava accettare la deformazione degli oggetti, poiché era necessario che gli oggetti più lontani fossero più piccoli e che dunque le forme fossero deformate. In altri termini bisognava accettare di avere a che fare con un mondo di rappresentazione, un mondo in parvenza, affinché appunto tutto sembrasse "vero", tutto fosse più "vero". Le stesse conclusioni di Cartesio a cui Lacan attribuisce tanta importanza rispetto al fondamento del soggetto moderno, vale a dire del soggetto dell'inconscio, queste conclusioni sul mondo in quanto esso non è altro che quello del dubbio, e sulla verità che prende posto là dove forse risiede l'essere, non sono forse tanto estranee a queste ricerche che, in origine erano quelle dei pittori…

E' solo con il Settecento, dopo l'età cosiddetta classica, dopo il secolo della ragione, che le città sono state costruite seguendo dei piani organizzati secondo il punto di fuga all'infinito. Una città come Rennes, ricostruita nel settecento dopo l'incendio che distrusse la città medievale, è una città caserma con vialoni rettilinei, costruzioni rettangolari, prospettive, piazze, ecc… tutti elementi che i pittori hanno spesso utilizzato per suscitare elementi di estraneità.

Quello che, ci interessa più da vicino è che questo punto all'infinito, fobogeno, andrebbe considerato come emergenza nello spazio dello sguardo: in altre parole quello che provoca nel fobico un attacco di angoscia, sarebbe dunque un luogo disposto in modo tale che quello che quello che per lui viene attualizzato è beninteso il buco, ma anche qualcosa che ha la valenza dello sguardo; e possiamo intendere e linee che verso questo punto come altrettanti raggi luminosi sprigionati da questo sguardo. Forse non è un caso che le teorie antiche facessero in modo che la visione fosse comandata dai raggi usciti dall'occhio."

Ancora una associazione, ma veramente per finire.

L'io (moi) nasce dall'alienazione passionale entro un'immagine. (J. Lacan, dal caso del presidente Schreber)

Rapporto erotico in cui l'individuo umano si fissa a un'immagine che l'aliena da sè stesso, ecco l'energia ed ecco la forma in cui ha origine quell'organizzazione passionale che egli chiamerà il suo io (moi). (Lacan, Scritti L'aggressività in psicoanalisi)